Troppe rendite, pochi redditi. Se vogliamo far crescere l'Italia bisogna premiare produzione e lavoro

di FERRUCCIO DE BORTOLI

Ministro, le propongo un titolo che tenti di riassumere il reale stato delle cose, il senso del cammino in prospettiva del Paese, togliendo per un attimo lo sguardo troppo insistito sul sentiero stretto della legge di Bilancio.

Giancarlo Giorgetti, reduce da Cernobbio e in procinto di partire per il G20 di New Delhi, non si sottrae. Del resto è impegnato, specie negli ultimi tempi, nel ruolo — insolito per un leghista dell'era salviniana, ma naturale per un bocconiano, ex amministratore locale del Varesotto — di prudente gestore della finanza pubblica. Ovvero con la diligenza del buon padre di famiglia, che il ministro dell'Economia richiama nei suoi interventi pubblici, citando un principio generale del diritto seppur non adeguato alla parità di genere.

Il titolo sul quale Giorgetti è d'accordo è quello che vedete nelle prossime due pagine. «Troppe rendite, pochi redditi».

Brutale? Sì, non c'è dubbio, ma dà l'idea del piano inclinato, demografico ed economico, lungo il quale scivoliamo. Inconsapevoli. E da tempo. Con la testa reclinata verso il basso. Incapaci di alzare lo sguardo. E calciamo la palla del nostro destino sempre un po' più in là.

Giorgetti sostiene, con una certa preoccupazione, che se non ci concentriamo di più su come produrre la ricchezza e di meno su come distribuirla — nell'illusione che sia infinita — non abbiamo un futuro. Abbiamo troppa attenzione alla domanda, poca all'offerta. Si incoraggia di più l'avversione al rischio dello spirito di intrapresa. In un Paese sempre più vecchio nel pieno di un inverno demografico.

«Mi colpisce — è il commento di Carlo Stagnaro, direttore ricerca dell'istituto Bruno Leoni — che si discute poco sul fatto che ogni anno in Italia sono più le imprese che muoiono di quelle che nascono, non si rifletta per nulla sulla diffusione perniciosa di una visione attendista della vita, come se lo Stato e le istituzioni dovessero sempre rispondere ad ogni bisogno di protezione e di reddito, come se esistesse un miracoloso benessere di cittadinanza».

Le ricette

Senza più mercato, più concorrenza, maggiori investimenti su istruzione e ricerca — e non solo con la corretta realizzazione del Pnrr — attrazione di talenti e capitali dall'estero, il declino è certo. Al di là dell'aiuto indispensabile a chi è in difficoltà o ha sofferto le conseguenze della pandemia o dell'eccesso dei rincari energetici, va premiato chi lavora, produce e investe, non chi incassa sussidi che spesso non merita, gode di privilegi corporativi e non paga, potendoselo permettere, le tasse per sostenere i servizi pubblici di cui beneficia.

Si parla in questi giorni soprattutto del famigerato bonus 110 per cento, il cui costo stimato è già largamente superiore ai 100 miliardi, meccanismo perverso difficile da fermare, che ipotecherà inevitabilmente la politica economica dei prossimi anni. Molti di coloro che potevano permettersi, a proprie spese, di ristrutturare casa vivranno di rendita fiscale sulle spalle dei contribuenti.

L'onere

Ma al di là dell'onere stratosferico sui conti pubblici, lascia attoniti che non vi sia stato, nella quasi unanimità delle responsabilità politiche, un meccanismo istituzionale di salvaguardia. Inutile prendersela adesso con il Ragioniere generale dello Stato. Quasi tutti hanno guardato, complice la pandemia, ai benefici immediati non agli oneri futuri. Né si è discusso di costo opportunità. Non ci si è posti la domanda se, impiegati meglio, quei miliardi avrebbero prodotto maggiore crescita, occupazione e risparmi energetici. Un buco nella coscienza e nella mente del Paese.

Ma non c'è solo il superbonus. Ormai ci siamo dimenticati degli effetti a lungo termine di Quota 100, cavallo di battaglia della Lega, che costa, secondo le ultime stime (dell'Osservatorio sui conti pubblici dell'Università Cattolica) 5 miliardi l'anno per aver mandato in pensione anticipata 380 mila persone.

Chicco Testa ha ricordato sul *Foglio* che in vent'anni gli incentivi alle rinnovabili, pagati in larga misura dalle bollette elettriche, hanno pesato per circa 250 miliardi. Per carità, l'obiettivo era ed è nobile, irrinunciabile. Ma la missione verde non è sufficiente a giustificare quegli imprenditori delle rinnovabili, soprattutto fondi, che non rischiano nulla a spese di altri. Con ritorni arrivati anche al 20 per cento del capitale impegnato. E passano pure per i paladini della transizione energetica!

I numeri

Alberto Brambilla, ha spiegato sull'*Economia*, in più di un'occasione, come stia crescendo, anche per l'invecchiamento della popolazione, la parte di italiani inattiva che deve i propri livelli di welfare a quella attiva che si assottiglia con il passare degli anni.

Ci siamo giustamente rallegrati della crescita degli occupati, interrottasi soltanto — in base ai dati Istat — nel luglio scorso. Il tasso di occupazione è al 61,3 per cento. La media europea è al 68 per cento, l'Olanda all'80 per cento. Se diamo uno sguardo all'ultimo rapporto di Itinerari previdenziali, si legge che «su 16 milioni di pensionati, il 48 per cento sono totalmente o parzialmente assistiti perché nei 67 an-

ni di vita, da lavoratori potenzialmente attivi, hanno versato pochi o nulli contributi sociali e quindi, essendo unica la dichiarazione, poche o nulle imposte dirette».

Oltre la metà della popolazione non contribuisce ai costi della sanità, della scuola, della sicurezza. Il 49,15 per cento degli italiani, in base alle dichiarazioni Irpef del 2020, non ha redditi. Il 41,95 per cento paga il 91,81 per cento dell'intera Irpef (175 miliardi) mentre il 44,53 per cento contribuisce solo per l'1,92 per cento.

Un Paese di poveri nel quale la spesa pro capite per la sola Sanità, che ovviamente si vorrebbe giustamente adeguare, è pari a poco più di 2 mila euro l'anno. Quanti italiani non contribuiscono nemmeno per pochi euro al sistema sanitario?

Soglia anacronistica

Quella soglia dei 35 mila euro di reddito annuo, al di sopra dei quali si è considerati ricchi e, al di sotto, beneficiari di detrazioni e sussidi, è ancora più anacronistica. Lo scandaloso tasso di evasione (un tax gap di 99 miliardi nel 2019) non indigna più. Lo si giustifica persino. Non c'è la consapevolezza che abbiamo vissuto, non solo in questi anni drammatici, tra pandemia e guerra, al di sopra delle nostre possibilità.

È assolutamente indispensabile indebitarci quando vi sono delle crisi, altrimenti le si alimenterebbe, ma è da irresponsabili pensare che lo si possa fare sempre, senza mai pagarne il fio. Il periodo del denaro facile è finito da tempo. Il realismo di Giorgetti è apprezzabile. I risvegli bruschi hanno sempre vittime designate: i più deboli.